

Adulti e bambini di fronte alla morte

Trascrizione della conferenza tenuta a Milano il 28 ottobre 2003

Introduzione

Gentili Signore e Signori, cari amici,

vorrei comunicarvi subito il sentimento di preoccupazione crescente che mi ha accompagnato nel preparare i pensieri di questa sera. Il tema, che mi era stato proposto già alcuni mesi fa, mi aveva molto attratto e stimolato, anche perché Rudolf Steiner afferma diverse volte che uno dei compiti più alti della Scienza dello spirito è quello di rendere consapevole ed aiutare la relazione fra i vivi e i defunti. Afferma perfino che questa relazione è straordinariamente importante, non solo sul piano individuale, ma anche per il vivere sociale, per l'ambito stesso della vita collettiva.

Per questo motivo, da un po' di tempo oriento sia l'attività interiore che le iniziative esterne di questo periodo dell'anno attorno al tema della morte e della relazione coi nostri morti. La motivazione è intuitiva:

1. queste settimane dell'autunno inoltrato sono le più adatte, anche dal punto di vista cosmico, per lavorare in questa direzione. Il Sole ha passato il punto equinoziale dell'autunno e la sua orbita diurna diventa sempre più bassa sull'orizzonte. Questo significa che la durata delle notti ha superato quella dei giorni, e dovremo aspettare il solstizio invernale, il prossimo 21 dicembre, perché questa discesa si fermi e il Sole ricominci a salire;
2. ma anche sulla Terra sta avvenendo in queste settimane qualcosa di importante: lo Spirito della Terra, che durante l'estate si è effuso nell'atmosfera, ora sta rientrando nel Corpo della Terra, si sta seppellendo in essa. So che queste affermazioni sembrano campate per aria, e ci vorrebbe molto tempo per documentarle, ma pensate soltanto alla luce e al calore estivo che si sono condensati nei frutti, si sono intensificati nei semi, e ora ritornano alla Terra, sia perché cadono maturi dagli alberi ma anche perché, quali semi, penetrano sotto la Terra. Se mi concedete il paragone: succede, in natura, qualcosa di analogo a quel che succede quando seppelliamo i nostri morti;

3. infine la stessa tradizione religiosa ci aiuta, in queste settimane, a pensare ai nostri Defunti: celebrata la festa dell'arcangelo Michele, all'equinozio autunnale, poi venivano ricordati gli Angeli custodi, all'inizio di ottobre, le feste popolari mariane, nel corso del mese, Tutti i Santi, il primo di novembre e la Commemorazione di tutti i Defunti, il giorno due dello stesso mese. Si scorge una precisa linea che parte da Michele e finisce coi nostri Defunti. Per altro non dobbiamo dimenticare che Michele è proprio Colui che ci accompagna quando varchiamo la soglia della morte.

Nonostante tutto ciò, l'argomento di questa sera è fonte di preoccupazione perché è molto serio, quasi drammatico. La morte, infatti, è sempre un dramma, è un evento davvero speciale e unico nell'ambito di una vita. Trovo sciocco e ridicolo scherzare su di essa, banalizzarla, rimuoverla. Ma c'è anche il rischio di dire ovvietà, di ripetere frasi convenzionali, e perfino ogni forma di intellettualismo, in questo caso, è stucchevole, stona, urta la sana sensibilità delle persone. Per esempio: se dico che la morte in sé non esiste, perché è soltanto un passaggio, una porta che ci conduce da una condizione ad un'altra, esattamente come succede qui, nella vita di tutti i giorni, quando varchiamo una porta e passiamo da una stanza all'altra, dico un pensiero vero, logico, giusto, corretto. Ma questi pensieri, per una persona che sta soffrendo un lutto risuonano un po' vuoti, un po' astratti, e bisogna sempre stare molto attenti nel rispettare gli stati d'animo di chi soffre. Questa sera, allora, contando un po' anche sulla vostra comprensione, vorrei sviluppare quattro pensieri, sui quali poi potremo attivamente dialogare:

6. vorrei partire dalla realtà, dalla fenomenologia, e tratteggiare brevemente come è percepita e come è vissuta oggi la morte (degli altri, ovviamente);
7. poi vorrei dedicarmi al cuore del problema: il nostro rapporto con la morte, decisivo non solo per noi stessi ma anche rispetto alle nostre funzioni educative;
8. a questo punto vorrei concentrarmi sul dramma della morte di persone giovani o di bambini, quella per noi più sconvolgente;
9. infine concluderei indicandovi, almeno per cenni, quel che la tradizione cristiana, da un lato, e quel che più recentemente la Scienza dello spirito dall'altro, possono offrire per aiutarci a vivere più consapevolmente quel terribile dramma che è la morte dei giovani o dei bambini.

Il modo attuale di rapportarsi con la morte

La morte è una realtà che noi, oggi, sostanzialmente rimuoviamo. Sigmund Freud proponeva espressamente di farlo, per superare la crisi del lutto, ma anche al di là delle sue indicazioni, oggi la maggior parte delle persone si regola nella vita come se la morte non ci fosse. È un modo molto pericoloso di considerare le cose: pensate, per esempio, a una persona che “rimuovesse” dai suoi pensieri il muro di cemento armato che ha davanti agli occhi, e continuasse a camminare imperterrito. Si romperebbe il naso. Più o meno succede la stessa cosa alla nostra anima quando noi “rimuoviamo” dal suo orizzonte la realtà della morte.

Come facciamo? Per esempio, non pensandoci mai, e sfuggendo più o meno consapevolmente tutto quello che potrebbe ricordarcela. Forse in città queste possibilità sono ancora maggiori che nei paesi, perché in questi ultimi i cimiteri sono ancora ...a portata di passi, e non dislocati in lontane periferie. Perfino il suono delle campane, che annuncia la morte di una persona, ricorda a tutti, almeno dove abito io, che ogni tanto qualcuno muore, e che prima o poi le campane suoneranno “da morto” anche per me.

Ma la rimozione è ancora più sottile quando noi escludiamo la morte quale elemento per determinare il quadro dei nostri valori. Infatti chi mai, oggi, quando prende decisioni importanti, o fa scelte di grande rilievo si prospetta che, un giorno, anche lui dovrà morire? Dico soltanto “morire”, e non aggiungo “rendere conto di quel che ha scelto di fare”, perché quest'ultimo aspetto del giudizio è quasi completamente dimenticato, e non solo dalle persone normali, ma anche dai preti stessi.

Soprassediamo e verifichiamo nel nostro piccolo come stanno le cose: quanti dei presenti ricordano la bellissima pagina del capitolo dodicesimo del Vangelo di Luca, dove si parla di un un uomo ricco che aveva dovuto scoperchiare i suoi granai e alzarli di un piano tanto era stato abbondante il raccolto, e perciò aveva deciso di darsi alla bella vita, e di godersela: cosa succede, subito dopo?

Ma anche ipotizzando di aver dato un bel calcio a tutta la cultura e alla tradizione cristiana, e di esserci immersi nella cultura marxista o esistenzialista contemporanea: a chi viene in mente il capitolo primo della sezione seconda di *Essere e tempo*, il capolavoro filosofico di Martin Heidegger, uno dei massimi pensatori degli ultimi decenni, intitolato “Essere per la morte”? In quelle pagine l'Autore traccia mirabilmente la situazione del “si muore”, nel senso che noi consideriamo la morte come qualcosa che non ci riguarda, che è impersonale: quando c'è lei non ci siamo più noi, e quando ci siamo noi lei non

c'è ancora. Evidentemente la morte degli altri non ci tocca più di tanto perché, come dice il noto proverbio, “chi muore giace, e chi vive si dà pace”.

E siamo proprio bravi in questa operazione: la morte non può più essere un'esperienza domestica, ma va assolutamente ospedalizzata; le regole del condominio vietano espressamente il permanere dei cadaveri fra le mura dell'appartamento abitato, magari da una vita, se non per pochissime ore. E così via: fra qualche anno anche noi, eterni imitatori dei costumi americani, spenderemo belle cifre per rifare il look ai nostri defunti, ringiovanirli di vent'anni, perché la vecchiaia, il dolore, la sofferenza non devono assolutamente aver spazio nel nostro orizzonte. Terribile, e che solenne fregatura è questa assurda rimozione. Che imbroglio madornale è quello nel quale volentieri ci involuppiamo e che ci fa credere soltanto nella giovinezza, nella spensieratezza, nel piacere, nel godimento. Non si tratta di essere masochisti, è ovvio, e neppure di essere perennemente immersi in un clima di lutto e di terrore, come accadeva un po' nel Medioevo, ma voi siete sicuri che sia proprio intelligente la nostra rimozione? Perché noi siamo capaci di rimuovere la sofferenza e la morte dalla nostra testa e dalle nostre emozioni, non dalla realtà. Lì ci sono ancora, e quando arrivano, quando ci toccano da vicino, per noi che le abbiamo sempre rimosse, sono veri guai.

Il cuore del problema : il nostro rapporto con la morte

Ma immaginiamo di non seguire questo andazzo generalizzato e di porci seriamente la domanda sul senso della morte, magari non in teoria, ma articolandola secondo le tre facoltà dell'anima e chiedendoci: ma cosa penso, sento e voglio io rispetto alla morte? Penso soltanto che “si muore”? Sento disagio e imbarazzo? Voglio semplicemente rimuoverla dal mio orizzonte? Se è così allora sono un puro materialista. Auguri!

Questa, tuttavia, non è la sola posizione possibile. Una persona adulta può, se vuole, maturare atteggiamenti diversi ben sapendo, tra l'altro, che sono le sue convinzioni interiori profonde quelle che operano educativamente sui suoi bambini o sui suoi allievi, come avviene qui, in ambito scolastico. Il bambino piccolo, infatti, è puro imitatore dei suoi adulti di riferimento, mentre nel secondo settennio è l'autorevolezza dell'educatore, quella che traspare dalle sue convinzioni profonde, ad operare educativamente sul fanciullo e sul ragazzo, ben più, ovviamente di quel che dice o predica.

Quindi: tutte le volte che nei contesti scolastici sorge la domanda su quale è la fiaba giusta, o il racconto adatto, o la storia che può servire per parlare della morte (magari quella del nonno o della zia) coi propri bambini, io ho un

moto di disappunto (tutto interiore, ovviamente), perché uno dei capisaldi dell'educazione è il fatto che noi educiamo a partire da quel che siamo, dalle convinzioni profonde che ci costituiscono e non grazie agli escamotages delle tecniche educative. Immagino che per voi questi siano discorsi scontati, e non insisto. Il cuore del problema, anche dal punto di vista educativo, è la nostra posizione nei confronti della morte: il resto (la fiaba, la storia, l'immagine adatta da portare ai bambini) è un sussidio positivo e utile se corrisponde esattamente allo stato d'animo di chi lo porta, altrimenti è chincaglieria animica, ed è negativo e velenoso se a quello stato d'animo non corrisponde.

Prioritario, allora, è il domandarsi: qual è la mia relazione animica (interiore, psicologica “sottile” se la parola “anima” non vi piace più) con la morte? Ce l'ho, innanzitutto? L'ho mai coltivata? E com'è?

A queste domande, che mi sembrano essere quelle vere e profonde, non si può rispondere con tre frasette a effetto, con tre definizioni semplici semplici, magari anche un po' da guru, con abbondanza di nomi scritti in maiuscolo, come è un po' di moda nell'odierna letteratura new age. E poi è del tutto inutile che le risposte le dia un altro. Bisogna trovarle da sé, e per farlo bisogna pensarci, bisogna non sfuggire neanche col sentimento, oltre che con le gambe, le situazioni e le occasioni che la vita ci offre per occuparcene. Lo si può fare, poi, ancora meglio in questo periodo autunnale dell'anno, oppure quando si avvicina l'autunno della giornata: la sera, o l'autunno della vita: la vecchiaia. Ma anche in questo caso non bisogna rimandare: non si diventerà vecchi un giorno lontano; si diventa vecchi giorno per giorno.

Quando muoiono le persone giovani

E' il momento classico in cui la nostra impreparazione spicca ancora di più, lasciando spazio a sconcerto, disperazione, propositi di autodistruzione, se la morte ci tocca molto da vicino, oppure a frasi fatte, banali, convenzionali, se la vicenda è solo televisiva o lontana da noi, e così la possiamo rimuovere più facilmente. Tutte le volte che vedo gli striscioni giovanili “sarai sempre nel nostro cuore”, oppure sento le banalità giornalistiche sul banco che ospiterà comunque e sempre la cara compagna di classe morta, mi piange il cuore, ben sapendo poi come vadano a finire le cose.

Ma adesso non mi interessa giudicare gli altri o moraleggiare sulla realtà: preferisco, se avrete pazienza, raccontarvi una storia vera, che è capitata a me quando ancora facevo l'insegnante di italiano e storia in una scuola superiore. Era un venerdì mattina, ed era l'8 marzo, festa delle donne. Avevo due ore in quinta superiore, quella mattina, e pur apprezzando tutte le mimose che

furoreggiavano per la scuola, avevo pensato, e il programma scolastico me lo permetteva, di leggere in classe quella mattina la bella poesia di Umberto Saba “A mia moglie”, che immagino ricorderete.

Tutto bene. La sera stessa alcuni allievi e allieve escono a festeggiare; il neo patentato alla guida affronta una curva a velocità troppo alta e la ragazza seduta al suo fianco muore. Una storia come tante altre, quasi ordinaria, ancora oggi: chissà quante volte l'abbiamo sentita alla radio o in tv. Ma quella volta sette giovani passarono la notte disperati davanti al pronto soccorso ospedaliero, e la mattina del sabato mi aspettavano al pontile del battello (allora attraversavo il lago per recarmi a scuola) con la angosciata domanda: Prof., perché?

Mi sembra di risentirla, anche se sono passati molti anni, perché quelle parole ci sono martellate dentro nei tre giorni successivi, fino al funerale, e poi nei tre mesi finali dell'ultimo anno scolastico.

Mi ricordo benissimo che un piccola luce cominciò a balenare dentro di me verso il lunedì mattina (ma chissà, poi, se riuscii a trasmetterla anche ai miei allievi) quando trovai nella Bibbia, e precisamente nel terzo capitolo del libro della Sapienza, una prima e iniziale risposta, poi rinvigorita anche da una meravigliosa pagina di Paolo nella prima lettera ai Tessalonesi.

Quel che contava, però – e lo capii bene allora- non era la risposta, che non ha alcun valore e non serve a nulla se non è preceduta dalla domanda. La vita ci aveva costretto, e drammaticamente, a porci la domanda.

Da allora sono stato molto attento ai passi nei quali Rudolf Steiner parla dei morti giovani. E sono molti, risalenti in gran parte agli anni della Prima guerra mondiale, quando centinaia di migliaia di giovani morivano sui fronti europei. Ve ne segnalo un paio.

Nella terza conferenza del volume 174a, non ancora tradotto in italiano, Steiner descrive il grandioso servizio che i morti in giovane età rendono a tutta l'umanità. Ne parla anche Pietro Archiati, nel suo volume *Il mistero del male nel nostro tempo*, Roma, 1997, p. 84:

“Rudolf Steiner parla di infiniti esseri umani che scelgono di morire giovani: durante una guerra, per esempio, vediamo migliaia e anche milioni di uomini cadere nel fiore dell'età. Qual è il significato spirituale umano e cosmico di un tale evento di cui noi valutiamo soltanto la tragica fenomenologia esteriore?”

Quei giovani, entrando nel mondo spirituale, portano nel loro Io superiore tanti ideali terreni, tante cose belle ancora da realizzare e che la morte ha troncato: questa vera “gravitazione terrestre” piena di amore per la Terra incontra la “tentazione luciferica”, potremmo dire, di altre anime umane che dovrebbero reincarnarsi e non vogliono, perché sentono repulsione

verso la Terra e verso il comportamento insensato che l'interazione con la materia ingenera negli uomini.

Eppure questi morti giovani portano loro incontro un amore tale per la natura terrena che è capace di sciogliere la resistenza all'incarnazione: di fronte a quegli ideali terreni troncati repentinamente, ma ancora così forti e vivi, altre anime arrivano a dirsi che, forse, allora vale la pena di incarnarsi ancora una volta... . E' questo un altro aspetto della responsabilità cosmica degli esseri umani” .

Un altro pensiero ancora più interessante si trova nella conferenza tenuta da Steiner a Berlino il 5 febbraio 1918, e pubblicata in italiano nel volume *Morte sulla Terra e vita nel cosmo*. Nell'ambito di un discorso molto più ampio sulla relazione animica coi nostri defunti, Steiner ci descrive uno degli apporti specifici dei morti giovani:

“Dopo aver afferrato che esiste un continuo rapporto coi morti, possiamo passare a distinguere tra le singole anime che hanno attraversato la porta della morte. Poiché siamo sempre in mezzo ai morti, sia rivolgendolo loro domande nell'addormentarci, sia ricevendone risposta al risveglio, ci premerà sapere come si modifichi il modo di essere con loro a seconda che siano morti giovani o in età avanzata. La conoscenza dei fatti in questione si rivela naturalmente solo alla coscienza chiaroveggente; i fatti stessi si verificano però sempre, e ognuno ha coi morti la relazione che appare manifesta alla coscienza chiaroveggente.

Fra i vivi e quelli che hanno varcato ancor giovani le soglie della morte esiste una relazione diversa da quella che si stabilisce tra i vivi e coloro che hanno varcato la soglia della morte in tarda età. La differenza è profonda. Se perdiamo dei fanciulli, se da noi si allontanano dei giovani, è come se in realtà essi non ci avessero lasciati, ma fossero ancora con noi. Questo si rivela alla coscienza chiaroveggente perché i messaggi al nostro risveglio dei giovani che sono morti riescono particolarmente vivaci. L'unione tra chi è rimasto e i morti è allora tale da poter dire: un fanciullo, un giovane, non li abbiamo affatto perduti. Essi rimangono in realtà qui con noi, e vi rimangono specialmente perché, dopo morti, sentono un vivo bisogno di agire al nostro risveglio, inviandoci i loro messaggi. E' davvero assai singolare, ma è una realtà, che i morti giovani abbiano moltissimo da fare con tutto quanto si connette col risveglio. Alla coscienza chiaroveggente si rivela poi come oltremodo interessante il fatto che, se nella vita fisica esteriore gli uomini sentono una certa inclinazione alla religiosità, ciò è dovuto alle anime di quelli che sono morti giovani, perché questo essi dicono: suggeriscono ai vivi la religiosità nei loro messaggi”.

Per me è commovente provare un sentimento di vera gratitudine per quelle persone giovani che, tornate presto nei mondi spirituali, ora ispirano, alimentano, sostengono il sentimento religioso di noi viventi, tengono aperte le porte fra la terra e il cielo, “re-ligano” - come suggerisce l'etimologia del termine “religione” - il mondo di sotto con quello di sopra.

Nessuno muore invano, e tutte le “morti” hanno un senso: è bello scoprire sensi così alti che hanno le morti, a prima vista più difficili da accettare e da capire, delle persone giovani.

Le proposte cristiane e scientifico spirituali per accompagnare i giovani Defunti.

Fino a non molti decenni fa, quando si trattava di accompagnare un bambino dalla sua casa al cimitero, per l'ultimo suo viaggio terrestre, le campane non suonavano a morto, come di consueto, ma squillavano solo quelle dai toni più alti, quasi fossero note leggere. Appena il prete arrivava in casa, invece del famoso salmo 50 “De profundis clamavi ad Te, Domine”, che evocava il mistero enigmatico della morte, veniva recitato il bellissimo Salmo 112 “Laudate pueri Domino” quasi a convocare tutti i fanciulli nella lode del Signore. Questo salmo è stato musicato molte volte nel corso dei secoli: memorabili sono, per esempio, le note che gli ha dedicato Monteverdi. Se appena ne erano in grado, i suoi compagni di classe trasportavano la bara fino alla chiesa, e poi fino alla tomba. Tutta la liturgia era imperniata su un'idea di fondo, che veniva ripetuta in vari modi: coloro che muoiono ancora nella fanciullezza diventano immediatamente Angeli.

Non pensate troppo automaticamente che questa sia soltanto retorica consolatoria: c'è una grandiosa verità spirituale che viene evidenziata da quella idea. Le anime giovani hanno poco da purificare; la loro salita nei cieli è più rapida. Questo è oggettivamente vero, anche alla luce di quel che ripete spesso Rudolf Steiner.

Poi in quasi tutte le chiese, e soprattutto nei grandi affreschi dietro l'altare, dove in genere era raffigurata la vicenda eroica o esemplare del santo patrono della chiesa, non mancavano mai le raffigurazioni degli Angeli, magari anche nelle loro differenti “età”: forse ricorderete quelle testoline ricciute con le ali e senza corpo, quasi a simboleggiare i bimbi appena concepiti; oppure gli Angeli infanti, quelli fanciulli, quelli adolescenti e perfino gli Angeli giovinetti. Nella chiesa del mio paese ci sono proprio tutti, ed io sono convinto che i genitori religiosi (nel passato erano molti), colpiti da quell'immenso dolore che è la perdita di un figlio giovane, sapevano “rivederlo” lì, in quegli affreschi che

così efficacemente mostravano la condizione attuale del loro caro. E così avevano modo di conservare una relazione profonda con loro non soltanto mediante la forza del ricordo, ma anche durante quello speciale momento di unione della terra col cielo, della materia con lo spirito che è il culto.

In altre culture o tradizioni religiose certamente vi erano altri modi per coltivare quei sentimenti, e anche indipendentemente dalla religione era possibile farlo. Provate, per esempio, a prendere l'Atto quinto (e ultimo) del Faust II di Goethe, e soffermatevi sulla scena intitolata "Gole montane" a partire dal verso 11.844. Provate a farlo non con "la puzza sotto il naso" del critico letterario, ma partendo dall'ipotesi (per me assolutamente vera) che qui Goethe esprima in modo meraviglioso straordinarie verità. Cominciate a riflettere sui pensieri che esprimono lassù, alla soglia del Paradiso, il Pater Extaticus, il Pater Profundus e il Pater Seraphicus. Poi leggete e rileggete i versi 11.894-11933, il Coro dei Beati Infanti, i bimbi prematuramente morti. C'è solo da restare a bocca aperta per le grandiose verità che Goethe ha intuito e ha così magistralmente espresso. Se dopo aver goduto tutto questo volete approfondire non conosco chiavi di lettura migliori di quelle espresse nella conferenza tenuta a Dornach da Rudolf Steiner il 14 agosto 1915, e pubblicata nel volume 272. Farete una forte esperienza di come il vero, il bello e il buono si implicino a vicenda e siano possibili solo quando ci sono tutti e tre. E se oltre a una domanda conoscitiva avrete anche una inquietudine esistenziale, perché la morte dei bambini è un enigma che vi tormenta non poco, allora potrete sperimentare quanto senso e quanta pace quei versi sappiano trasmettere.

Nel marzo 1923 Rudolf Steiner consegnò sette fogli manoscritti ai sacerdoti del Movimento di rinnovamento religioso che lui aveva contribuito ad avviare, qualche anno prima. Contenevano il "Rituale per la sepoltura dei bambini". Quando si parla di "Rituale" non si intende qualcosa di arbitrariamente escogitato da qualcuno, ma ci si riferisce a una precisa "riproduzione" terrestre di un processo spirituale o celeste, evidentemente percepito da un chiaroveggente, che fa da mediatore nella trasmissione. Ora è stato pubblicato, nella forma manoscritta da Steiner stesso, nel volume 345 della sua opera omnia, ovviamente in tedesco. Scorrere quelle righe è esperienza intimamente emozionante.

C'è un primo momento che si svolge nella casa del bimbo defunto: la bara viene avvolta dall'incenso e il sacerdote pronuncia una bellissima preghiera al Padre, sulla bara poi viene posta della cenere e vengono pronunciate parole di consolazione per i presenti. Il momento successivo si svolge presso la tomba:

una straordinaria preghiera al Figlio seguita da una terza incensazione e dalla benedizione della bara con gocce d'acqua rappresenta il momento centrale del rito. Che si conclude con una terza preghiera allo Spirito santo, un'ultima incensazione alla bara e una celestiale preghiera finale.

Come vedete tutto il Rito è imperniato sulla Trinità, e prevede l'utilizzo di tre elementi naturali: l'incenso, la cenere, l'acqua.

Ma non possiamo qui approfondire i singoli momenti. Ve l'ho presentato per un altro motivo: quella mattina del marzo 1923, quando consegnò quei fogli, Steiner era profondamente commosso. Qualcuno dei presenti disse che Steiner piangeva. Non sono in grado di affermare l'assoluta veridicità storica di questo fatto, e tuttavia mi pare possibile, conoscendo il contenuto di quei fogli. Ma se Steiner pianse lo fece perché pensava al dolore delle mamme e dei papà che sperimentavano la morte dei loro figli. Steiner piangeva come pianse Gesù, sulla tomba di Lazzaro, unendosi al dolore di Marta e di Maria.

Non ci risulta che Steiner piangesse la notte in cui gli mandarono in fumo, incendiandolo, il magnifico edificio ligneo del Goetheanum, frutto del pluriennale lavoro di centinaia di persone! Eppure quella notte il disastro era catastrofico, e non solo sul piano materiale!

Vorrei concludere ripensando ancora una volta a Cristo che piange e a Steiner che piange: sì, la morte è l'ingresso nel mondo spirituale, è l'inizio di una nuova vita, se viene "vista" da là è un momento felice. Ma qui, per noi esseri umani incarnati, la morte è innanzitutto dolore, è sofferenza, è pianto. Questo è particolarmente vero, soprattutto quando muoiono le persone giovani.